

# Basilico, prezioso testimone

**Arte** Recentemente è stato presentato il ciclo di dipinti dell'artista chianese Carlo Basilico realizzato per la Polus di Balerna

**Elena Robert**

La lettura del lavoro di Carlo Basilico (1895-1966) si è arricchita di un interessante tassello interpretativo che amplifica ed eleva la valenza artistica della produzione del pittore, decoratore, designer e progettista chianese. Concerne il ciclo di opere da lui realizzato tra il 1942 e il 1945 per la Polus di Balerna, oggetto nell'autunno 2019 di uno studio dello storico dell'arte Claudio Guarda, uscito su «Ticino Management» del dicembre-gennaio scorso. Recentemente è stato presentato nell'ex manifattura di tabacchi, in quello che un tempo fu il refettorio delle sigariaie: un ampio suggestivo spazio pensato per la pausa pranzo, la ricreazione e la socializzazione, inaugurato con diversi intrattenimenti per le maestranze tra cui la proiezione di un film comico il 5 ottobre 1946, quando la ditta, nata nel 1912, dava lavoro a oltre 200 operai, perlopiù donne.

Il ciclo di dipinti di Basilico fu concepito all'inizio degli anni Quaranta per questa sala. Nel frattempo la Polus è diventata un centro polifunzionale: dell'ex refettorio, rinnovato e ribattezzato Sala Carlo Basilico, sono stati valorizzati i contenuti storico-culturali. Lo spazio accoglie dodici graffiti monocromi raffiguranti scori della regione attraversati da sprazzi di modernità (la ferrovia Mendrisio-Stabio e l'ardito ponte di Castel San Pietro), e tre imponenti splendide tempere su tavola, di cui esistono i bozzetti: *La lavorazione della pianta del tabacco nella corte di una masseria*, *La lavorazione dei sigari nella fabbrica* e *la Festa nazionale del Primo Agosto* che vede un popolo fiero riunito la sera sulla piazza di un paese in un paesaggio montano. Nella sala c'è anche *La coltivazione del tabacco* che viene invece sviluppata su nove pannelli mobili realizzati per le esposizioni.

Nel percorso artistico di Basilico l'insieme di questi dipinti si caratterizza



Carlo Basilico, *Festa nazionale del Primo Agosto, 1942-1945*. (Copyright Polus SA Balerna)

come un *unicum* per stile e contenuti. Il critico Guarda non esita a definirla «una pagina dimenticata di pittura civile», «un intervento di grande valore storico per rapporto agli anni in cui fu eseguito» che sviluppa temi storici, sociali, culturali e ideologici «palesamente destinati a una funzione pubblica» ancora oggi di grande attualità. In assenza di precisi riscontri negli archivi della società, l'autore dello studio, forte della sua esperienza, si è ancorato a un'attenta osservazione delle opere e delle loro interrelazioni, fino a giungere a individuare una complessità di significati e messaggi rimasta finora perlopiù inesplorata: l'identità di un popolo e di un Ticino in transizione, oscillante tra l'attaccamento alle tradizioni, le spinte innovative e un'inegabile incipiente modernizzazione economica. Il contesto è un dibattito intellettuale, politico e artistico (Pietro Chiesa, Rosetta Leins e altri) allora molto sentito, volto da una parte alla salvaguardia delle peculiarità regionali di fronte alla percezione di «tedeschizzazione» del Cantone, dall'altra, soprattutto in quegli anni drammatici della guerra, alla necessità dell'adesione convinta alla «difesa spi-

rituale» del Paese, diventato oggetto di mire espansionistiche.

«In queste opere – fa presente il critico d'arte – Basilico indica che i nostri valori come la famiglia, l'educazione, la fede, la solidarietà e le nostre tradizioni sono imprescindibili, che anche la fabbrica porta nuove prospettive di vita, che c'è un futuro e che siamo noi a doverlo costruire, inoltre che il popolo ticinese è di cultura italiana, intende confermare questo principio ed essere riconosciuto come tale ma vuole per scelta appartenere alla Svizzera». Per Claudio Guarda «non ci fu in Ticino un artista che seppe dare risposte così efficaci e chiare come quelle evidenziate dal ciclo della Polus». Insomma, si direbbe proprio che la comunicazione di Basilico sia «passata». Era rivolta a chi lavorava in fabbrica, alla società civile e a chi entrava in relazione con la Polus, si pensi per esempio agli alti ufficiali dell'esercito rappresentanti la Confederazione, ospitati non di rado nel presidio militare insediatosi all'interno della ditta negli anni più critici.

Nell'avveduta imprenditorialità della Polus e nel ruolo della committenza, rappresentata dal Consiglio di

amministrazione e dall'allora direttore Hans Staub, uniti alla sensibilità e all'abilità dell'artista, sta la chiave della riuscita di questo *unicum*. Vi si riflette in pieno il clima dell'epoca anche per gli aspetti stilistici.

La nuova messa a fuoco interpretativa del ciclo della Polus di Carlo Basilico va contestualizzata nella ri-scoperta dell'opera dell'artista avviata con la prima antologica del 1998 al Cinema Teatro e nella sede chianese della Società di Banca Svizzera, curata da Nicoletta Ossanna Cavadini, storica dell'architettura e dell'arte, direttrice del m.a.x. museo, in cui furono catalogate le opere fino ad allora identificate ed esposti almeno 130 lavori, tra i quali le due grandi tempere sulla lavorazione della pianta e dei sigari. Con il restauro e la riapertura nel 2001 del Cinema Teatro da parte del Comune di Chiasso si sono valorizzati di Basilico la decorazione del soffitto, dell'atrio, del foyer e il murale all'esterno. La mostra più recente del 2019, curata da Claudio Guarda e dedicata dalla Pinacoteca Züst di Ranca, verteva invece sulla pittura «privata» dell'artista, realizzata nel tempo libero.

## Public Arp

**Mostre** Le opere pubbliche fanno oggi parte della quotidianità: le troviamo nelle università, nelle stazioni, vicino alle chiese; Jean Arp ebbe un ruolo di spicco in questo processo

**Ada Cattaneo**

Cosa si intende con il concetto di arte pubblica? Per prima cosa, significa parlare di opere collocate in uno spazio accessibile a tutti, senza bisogno di pagare il biglietto d'entrata a un museo o di varcare la soglia di una galleria. Ma questo non basta. Oggi, affinché un'opera possa dirsi «pubblica», si auspica che essa sia sviluppata in qualche misura con il coinvolgimento della collettività, secondo la definizione inglese di «community based art». Allora va da sé che le opere siano anche sviluppate espressamente per il contesto in cui verranno collocate, per durare nel tempo.

Oggi è per noi consueto incontrare opere di questo tipo nello spazio pubblico: per le strade, nel cortile di una scuola, di fronte a un edificio occupato da uffici. Eppure questa presenza non era così scontata prima del Secondo dopoguerra. Facevano certo eccezione i monumenti con qualche valenza politica o commemorativa. Ma quella è un'altra categoria, peraltro molto discussa dalla semiotica dell'arte, ma per la quale poco importava il parere della collettività. Fu nel periodo della ricostruzione a seguito del Secondo conflitto mondiale che architetti ed artisti cominciarono a interrogarsi su come fosse possibile rendere l'arte contemporanea alla portata di tutti. Il coinvolgi-



Jean Arp, *Colonne à éléments interchangeables, 1961* – Scuola arti appliche, Basilea. (R. Pellegrini)

mento del pubblico nella progettazione sarebbe stata una conquista successiva, a cui primi tentativi risalgono solo agli anni Sessanta. Ma già dagli anni Quaranta la necessità di ristabilire il contatto con il fruitore – o forse di stabilirlo davvero per la prima volta – era una delle premure di architetti come Le Corbusier e di artisti come Matisse. Come potevano queste due categorie insieme avvicinare il cittadino comune alla creazione artistica? La riflessione nasceva anche dalla natura stessa

dell'architettura moderna che, avendo levato ogni artificio decorativo dagli edifici, si trovava ora a dover loro restituire una componente di emotività. Ecco allora il senso per artisti e architetti di provare a lavorare in maniera congiunta già al momento della progettazione, ancor più quando si tratti di luoghi con destinazione pubblica.

Jean Arp fu tra quegli artisti che per primi e con una considerevole frequenza vennero invitati a intervenire sulle nuove architetture pubbliche. Certamente influì il fatto che egli era un artista di consolidata reputazione internazionale, sancita ancor più dal Premio per la scultura alla Biennale di Venezia del 1954. Ma forse fu anche per la natura limpida – non banale, né semplice – della sua arte. Arp, inoltre, era favorevole a un percorso creativo collettivo, paragonabile a quello delle maestranze medievali, e contrario invece all'egocentrismo tipico del genio artistico rinascimentale. Collaborava volentieri con altri autori e non era riluttante a mettere in discussione i suoi lavori per meglio adattarli al contesto. Un aspetto quanto mai pregevole in un grande artista.

Alla Fondazione Arp di Solduno, fino all'8 novembre, viene raccontato in sette capitoli, corrispondenti ad altrettanti edifici, il lavoro di Jean Arp per le architetture pubbliche in Svizzera e all'estero. Le tipologie sono preva-

lentemente quelle dell'edilizia scolastica e dei luoghi di culto. Per chi si recasse nel Canton Basilea, qui si delinea un interessante percorso di visita sulle tracce di Arp, con due interventi presso chiese cattoliche, dove fu invitato dagli architetti Hermann e Hans-Peter Baur, a lui legati da un rapporto di sincera amicizia, e quello alla Scuola di arti applicate. Grande capitolo anche quello delle opere realizzate presso le università, da Harvard a Bonn, fino a San Gallo. In mostra sono presentati i casi di Caracas, presso l'edificio disegnato dall'architetto modernista Carlos Raúl Villanueva, e della splendida scia di nuvole che ancora oggi si trova sulla facciata dell'auditorium del politecnico di Braunschweig. Del tutto a sé per genesi e per qualità è il grande cantiere dell'Unesco a Parigi, progettato addirittura da Marcel Breuer con Pier Luigi Nervi. Qui il coinvolgimento degli artisti – Mirò, Calder, Noguchi, oltre ad Arp – è un segno fortissimo, che vuole essere esemplare, per convincere che la sintesi delle arti era davvero la via giusta.

**Dove e quando**

*Public Arp. Jean Arp. Arte e architettura in dialogo.* Fondazione Marguerite Arp, Locarno-Solduno. Orari: dal 14.00-18.00. Fino all'8 novembre 2020. [fondazionearp.ch](http://fondazionearp.ch)

## Quei sette (anzi, otto) sul banco degli imputati

**Netflix** Un capitolo di storia statunitense

**Nicola Falcinella**

È su Netflix, dopo un rapidissimo passaggio nelle sale di pochi Paesi, *Il processo ai Chicago 7* – *The Trial of the Chicago 7* di Aaron Sorkin, seconda regia dello sceneggiatore di *The West Wing*, *The Social Network* e *Steve Jobs*.

Non è un caso che il film arrivi a pochi giorni dalle elezioni presidenziali americane, trattando un discorso caso politico del passato, ma volendo parlare molto dell'oggi. Il prologo della pellicola vede il discorso del presidente Johnson che annuncia l'aumento di truppe in Vietnam, con la conseguente *escalation* militare. Nel 1968 Johnson non si presentò nella corsa alla Casa Bianca e diverse organizzazioni contro la guerra organizzarono proteste a Chicago in occasione della Convention democratica, perché giudicavano il candidato democratico Hubert Humphrey non troppo diverso da Richard Nixon rispetto alla guerra in corso. Le manifestazioni sfociarono in scontri con la polizia per i quali, mesi dopo, la neoinsestita amministrazione repubblicana accusò i capi della contestazione e li portò davanti a corteo.

Nel 1969 si celebrò così il dibattito che è al centro dell'opera di Sorkin: definito il contesto nel quale il nuovo procuratore generale Mitchell affida ai suoi il compito di imbastire gli addetti, lo sceneggiatore e regista si concentra su quanto accadde in tribunale. I sette sul banco degli imputati erano in realtà otto, comprendendo anche Bobby Seale, il leader delle Pantere nere cui sono legate le scene più forti e che diventa protagonista nella parte centrale del film. Seale era l'unico in stato di detenzione, a causa di un'altra imputazione per omicidio, mentre gli altri erano stati scarcerati su cauzione, e protestava la propria estraneità essendosi trattenuto in città per poche ore. Al centro c'è il giudice Hoffman, decisionista e pasticione (sbaglia continuamente i nomi), che parteggia apertamente per l'accusa ed è sempre pronto a invocare l'oltraggio alla corteo contro tutti gli intervenenti. Davanti a lui stanno gli imputati, i più caratterizzati sono l'istrionico hippy Abbie Hoffman e il kennediano Tom Hayden che diventerà deputato.

I personaggi sono affidati ad attori molto noti: Sacha Baron Cohen, Joseph Gordon-Levitt, Michael Keaton (è l'ex procuratore generale Clark che deporrà a favore degli imputati), Frank Langella (il giudice) e Mark Rylance. Gli interpreti carismatici tendono a mangiarsi un film fatto soprattutto di dialoghi brillanti e ben scritti, nello stile di Sorkin, ma diseguale: i flashback delle proteste, che mischiano immagini di repertorio e scene ricostruite, si rivelano invece un po' deboli.

Una pellicola sull'utilizzo della giustizia a fini di ingiustizia e sul tradimento dei valori democratici americani, corretto ma non forte come vorrebbe essere.

